

La lettura in chiave psichiatrica è giustificata anche con ragioni di difesa sociale ("l'interesse sociale è tutelato dalla mia interpretazione"), cui si assommano richieste di comprensione e di "profonda, vigile pietà" per il povero sergente ("i fatti hanno un'anima e un corpo").

Dopo aver segnalato il mancato accoglimento della tesi della monomania, e la conseguente condanna di Bertrand, Lunier riferisce i dati da lui raccolti, riunendoli tutti nell'ampio contenitore di una "alterazione mentale esclusiva della libertà morale".

I reati di Bertrand vengono presentati come "atti mostruosi e orribili" le mutilazioni inferte ai cadaveri sono "orrende"; i suoi atti sono di una "enormità odiosa"; però sono stati commessi in preda ad una "sofferenza interiore" che egli "invano" si è sforzato di reprimere:

"non posso dire cosa passasse dentro di me... era una smania, una follia che mi spingeva... una specie di furore si impadroniva di me... non avevo alcuno scopo... provavo il bisogno irresistibile di distruggere... con le mani estraevo gli intestini e sovente andavo fino alle regioni superiori, da dove strappavo il fegato; tagliavo le bocche fino alle orecchie... staccavo gli arti..."

Solo a Lunier confesserà di essersi congiunto sessualmente con il cadavere di una ragazza la prima volta nel luglio 1848 ("l'idea orribile di abbandonarsi all'atto incredibile che non poté confessare davanti al consiglio") e con altri due cadaveri femminili nel dicembre '48 e nel gennaio '49, sempre nel cimitero di Montparnasse.

Nessuna spiegazione o interpretazione di tipo psicodinamico delle condotte perverse di Bertrand (mancavano gli strumenti per procedere in questa direzione); bensì esclusiva focalizzazione sul resoconto da lui reso. Ogni tensione ed attenzione sono sul comportamento descritto da Bertrand e minuziosamente riferito, non sull'analisi del significato di questo. La tristezza che precede il rapido, improvviso insorgere dell'impulso (lipemania); l'impossibilità a resistere (eccitamento maniaco); la condotta particolare (necrofilia) sono di per sé elementi sufficienti per inserire tutto il comportamento in ambito patologico, ed intendilo come "vero accesso di follia". Il problema del perché Bertrand si congiunga con cadaveri femminili, li depezzi e li smembri viene spiccia-

tivamente liquidato, considerando "questo-comportamento-come-epifenomeno della malattia".

L'attenta e minuziosa esposizione del "modus operandi" di Bertrand è finalizzata ad inserire il suo comportamento nella categoria nosografica della monomania, che, a sua volta, si manifesta sotto forma di lipemania, di delirio parziale e di necrofilia.

Il tutto "a dimostrazione che in questi casi la competenza esclusiva è dei medici specialisti: non certo dei giudici". Tema, questo, che ricorre costante nella psichiatria forense del secolo passato.

Perizia Berti

A. ANALISI FORMALE

Rispetto al precedente, qui la presentazione dei dati è molto più sistematica. Premesso un breve resoconto sull'iter processuale del caso, Berti ne fa una minuziosa ricostruzione anamnestica e catamnestica. Segue il riassunto delle nove perizie che precedettero quella di Berti ("un fedele epilogo"); solo della sua il freniatra dà intero resoconto.

Ampio spazio è riservato ad una minuziosa, ampia ed accurata obiettivazione-bioantropometrica e psicopatologica, articolata nei seguenti paragrafi:

1. le condizioni fisiche:
 - a. esame somatico (aspetto esteriore; antropometria e craneometria);
 - b. esame internistico (circolazione; respirazione; apparato digerente ed assimilativo; organi uropoietici e sessuali);
 - c. esame neurologico (motilità e forza muscolare; sensibilità generale);
2. le facoltà mentali: l'esame psichiatrico diretto è ridotto a poche annotazioni: memoria ("buona, tenace, soggetta però alle distrazioni e alle dimenticanze"); intelletto ("abbastanza svegliato, poco colto, fantastico, poco logico, non scevro da idee fisse"); volontà ("prepotente, imperiosa, mutevolissima e tiene dell'infantile");

3. il carattere-morale; ad esso è riservato ampio spazio descrittivo, confortato da molti riferimenti biografici. "Eccentrico, strano, subitaneo, violento, mutabilissimo; passa con estrema rapidità dal faceto al serio, dal riso al pianto; vanitoso all'eccesso; del resto ha modi cortesi, affabili; ottimo cuore, buon amico, buon compagno; pronto soccorritore nei disastri... cedeva ai poveri le proprie vesti e perfino la colazione... la moglie e il bambino erano sempre in cima de' suoi pensieri..."

Quindi il viraggio in senso patologico

"una mutazione avvenne nell'Agnoletti quando incominciarono i primi e profondi dissidi colla moglie..."

Terminata l'obiettivazione, Berti elenca le "cause" della patologia psichiatrica che affligge Agnoletti, articolando la sua analisi nei seguenti punti:

1. l'influenza dell'ereditarietà, che dimostra l'esistenza nel paziente della follia ereditaria ("l'Agnoletti ha labe dal lato paterno e dal materno; predisposizione bilaterale e quindi massima");
2. le cause congenite ("la mala conformazione del cranio");
3. le cause acquisite, a loro volta distinte in:
 - a. cause di ordine morale:

"la trascurata educazione; le brutalità del padre verso il figlio; il grave dissesto del patrimonio; le profonde discordie coniugali; i duri modi della moglie; la permanente concitazione dell'animo";

- b. cause di ordine fisico:
 - "l'ipertrofia cardiaca; la congestione epato-splenica; i flussi emorroidari".

Segue a questo punto "l'analisi psicologica" dei fatti che "precedettero, accompagnarono e seguirono" la consumazione del crimine. I punti presi in considerazione sono i seguenti:

1. l'improvviso e grave mutamento del carattere nella "primavera del 1870, quando l'Agnoletti si vide stretto ed angariato dai creditori e crebbe quando seppe che tramavasi una separazione legale";

2. le azioni folli

"pigliamone due in esame: una volta minaccia di uccidersi e spiatte-la però che fa la commedia per indurre la moglie a' suoi voleri; la seconda volta, simula di voler strozzare la moglie, senza però metterle le mani addosso";

3. le idee fisse

"nell'Agnoletti ne abbiamo due: la prima, che uccidere sé col figlio non sarebbe delitto; la seconda, che restando il figliuolo in mano di madre snaturata sarebbe cresciuto un grande furfante od un grande infelice";

4. l'irresistibile determinazione al duplice suicidio ("dominato da queste due idee"), esploso ne

- a. l'uccisione di se stesso ("che l'Agnoletti volesse annegarsi col Carletto io la tengo per cosa dimostrata")
- b. l'uccisione del figlio ("coll'annegamento del figlio affondava sé e la sua barca di salvamento").

Il caso clinico si conclude con la diagnosi: essere Agnoletti un incompleto "nel senso morale e fisico, per condizioni ereditarie, congenite ed acquisite".

Di qui la tautologia "scientifica": Agnoletti è "una entità patologica, una incompiutezza morbosa, una forma indeterminata di pazzia, che se non toglie, scema di molto la libertà dell'arbitrio".

La dinamica del "doppio suicidio" rimane pura descrizione:

"per riparare a tanti guai, concepì quell'orribile pensiero che manifestò in più occasioni, quello di uccidersi insieme al suo figlio-unico, togliendo così per sempre sé e la sua creatura ad una infelicità immensa ed irrimediabile quale doveva toccare, secondo lui, a un uomo cresciuto alla scuola d'una donna senza cuore (la moglie)... per completare il suo suicidio, lo (il figlio) avviluppò nel suo mantello per formare con lui una cosa sola, un gruppo, un tutto omogeneo e indivisibile e si gettò nelle acque della Martesana".

Nessun tentativo di lettura in chiave psicopatologica, nonostante la puntuale osservazione:

"vendetta, no; interesse, no; altri moventi non si seppero immaginare; resta l'idea erronea, poco assennata ma propria a molti padri suicidi, di operare atto pietoso traendo seco fuori da questo mare procelloso le creature loro e farle riposare con essi in un mondo migliore o nella calma del nulla".

B. ANALISI CONTENUTISTICA

Di immediato impatto emotivo è la presentazione del fatto: Achille Agnoletti è imputato di avere affogato la sera dell'8 gennaio 1872 il proprio bambino di 3 anni nelle acque gelide della Martesana, "per togliere per sempre sé e la sua creatura ad una infelicità immensa ed irrimediabile". Quindi un rapidissimo riassunto di chi è Agnoletti.

"L'uomo, nato da ricca e non oscura famiglia, coniugato con donna buona, educata e provveduta di agiata fortuna, è persona di sconosciuta prodigalità. Quando, a causa di questa, si vide rovinato e si accorse che colla miseria gli era caduto addosso anche il disprezzo e l'avversione della moglie, ferito nell'orgoglio e nell'amore, concepì quell'orribile pensiero, che poco a poco si elevò al grado di idea fissa".

A questo brevissimo preambolo segue, maestoso e solenne, l'ingresso nel vivo del problema accompagnato da richieste di scusa e di giustificazione rivolte alla Corte e ai Giurati, per le inevitabili ripetizioni contenute nella perizia.

Nella parte dedicata all'obiettivazione, ampio spazio è riservato ai dati antropometrici e alla descrizione del carattere morale di Agnoletti; su questo ultimo aspetto Berti si dilunga ricorrendo ad una terminologia e ad una fraseologia molti vivaci, retoriche e rebotanti, che colgono i molteplici aspetti dello "stile di vita" dell'imputato; lo stenico e ipertrofico suo sentire personale; la mobilità mimica; la subitanea e ricca gestualità; l'improvvisa ed imprevedibile mutevolezza negli atteggiamenti; le sue contraddizioni comportamentali; la spiccata labilità emotiva ed affettiva; le sue generose e disinteressate modalità di porsi in rapporto con gli Altri e con il mondo, anche a sue spese.

A questo proposito, singolare e curiosa è l'annotazione di Berti: "si sarebbe detto, quando beneficava, che il suo era cuore di donna". Il perito insiste nel sottolineare, come caratteristica costante di Agnoletti, la sua "bontà d'animo".

L'elemento che fa iscrivere la sua personalità nell'ambito della patologia è l'improvvisa "mutazione" in lui avvenuta

"quando incominciarono i primi e profondi dissidi conjugali mantenuti e rinfocolati dai duri modi della moglie, quando l'onda dei debiti lo circondò e minacciò di travolgerlo, quando seppe che si tramava una separazione legale".

Spinta a N.M.
S. Agnoletti

Anche a questo livello il tono del resoconto è impregnato di pietà e di comprensione, non disgiunta da un'enfasi e da una retorica più consona ad un difensore che ad un perito:

"io credo che se allora avesse ricevuto una parola di conforto e d'incoraggiamento, se una mano affettuosa si fosse qualche volta posata sulla stanca sua fronte, quest'uomo non sarebbe precipitato nel baratro della follia".

Il reato di Agnoletti, esploso in modo drammatico e mostruoso, resta un atto incomprensibile, inderivabile, imprevedibile per il perito psichiatra:

"io non trovo nell'Agnoletti nessun fatto che prepari il mostruoso delitto; esso resta la terribile ma isolato, simile a quelle pietre druidiche perdue in deserta pianura, le quali colla grandiosità delle forme e col lugubre aspetto destano in chi le riguarda un superstizioso terrore".

Solo la lettura in chiave di patologia mentale, secondo Berti, può dare un "senso" al "doppio suicidio": lettura che si riduce a tradurre in una categoria psichiatrica inventata a bella posta l'orrore suscitato da un comportamento delittuoso "innaturale".

L'analisi delle "cause" si riduce ad un elenco di osservazioni giustapposte le une alle altre, tra di loro non correlate e non connesse, se non attraverso una serie di presunzioni.

L'analisi "psicologica" del delitto è giocata - oltre che sugli elementi già precedentemente analizzati - sull'improvviso e grave muta-

mento del carattere e sull'irresistibile determinazione al duplice suicidio. Chiaro è il progetto di conferire al reato caratteristiche di impulsività e di esplosività, a loro volte radicate nella patologica struttura della personalità di Agnoletti, scompensatasi in seguito a gravi fatti scatenanti. In altre parole, Agnoletti "è uno sventurato, non un assassino"; non è un "delinquente", ma un "malato" travolto da una serie incalzante di sciagurati eventi, fatalmente conclusi dal tragico suo gesto.

Preso atto del contenuto della sentenza e criticati senza mezzi termini giurati e pubblico ministero, Berti lamenta il fatto che gli sforzi generosi della scienza medica non sortirono effetto alcuno: ancora una volta, come già accaduto a Milano, Agnoletti fu ritenuto capace e responsabile "di parricidio volontario e premeditato" e gli fu confermata la condanna ai lavori forzati a vita.

"Così ebbe fine la seconda rappresentazione di questo memorabile dramma".

Significativo della particolare considerazione che i periti dell'epoca avevano del proprio operato (e, per contro, della loro scarsissima neutralità ed obiettività nei confronti di pareri contrari) è il commento sulla reazione del pubblico presente:

"una sola cosa ci riuscì di conforto, che a Bergamo il pubblico scelto fu coi periti e coi difensori. Lo provarono ad evidenza i calorosi applausi da cui questi furono ricambiati, ed il rispettoso silenzio, che tenne dietro alla requisitoria del P.M. E questo è molto per noi: ci duole certo non aver giovato ad un infelice, ma, più di lui, ci sta a cuore il trionfo delle dottrine, cui abbiamo consacrato i nostri studi e la nostra esistenza, e che mirano a difendere dall'ultimo e fievole attacco degli antichi pregiudizi, l'umanità tutta quanta".

Come nella tragedia greca, la voce del coro (=il pubblico) assume, col suo ruolo consolatore e riparatore, rilevanza nel costruire lo sfondo della scena processuale e nel valorizzare il "sacro" compito che i freniatri continuano a dire di essersi assunti nel Foto: il trionfo delle loro dottrine, alle quali - ostinati e caparbi - si sono consacrati" per il progresso della società e della giustizia.

Perizia Vacher

A. ANALISI FORMALE

Tutti i casi dinanzi riassunti sono esposti da Lacassagne seguendo un ordine ben preciso: ritrovamento del cadavere, confessioni di Vacher, obiettivazione medico-legale, dettagliata analisi del comportamento violento dell'assassino: strategia d'attacco, strangolamento, sventramento, mutilazioni degli organi genitali e altre ferite, arma utilizzata, violenza sessuale (esclusivamente per via anale e avvenuta post-mortem), occultamento del cadavere.

Nel resoconto originale Lacassagne inizia la storia di Vacher riportando l'atto d'accusa che prende le mosse dal crimine di Bénonces.

"Il 31 agosto 1895 fu scoperto presso il luogo detto il Grande Prato, situato nel comune di Bénonces (Ain), il cadavere orribilmente mutilato di un giovane pastore di sedici anni, Victor Portalier.

Portalier era stato sgozzato, sventrato e in seguito odiosamente mutilato. Lo stato della vittima ha permesso di pensare che il movente del crimine fosse stato la ricerca di appagamento sul cadavere di una passione immonda.

Nessuno nella zona poteva essere il suo assassino, ma i sospetti si posarono su un vagabondo dall'aspetto sinistro che si era aggirato nel villaggio la vigilia del giorno del crimine e il giorno stesso. Le precise dichiarazioni di molti testimoni che l'avevano notato permisero di formulare la sua descrizione. Aveva circa trent'anni, di media taglia, vestito con un gilet a maniche lunghe di stoffa nera e lucida, un paio di pantaloni a righe nere e bianche, e portava a volte un berretto di paglia, a volte un cappello. Calzava delle galoches e portava un sacco di tela grigia e un bastone. La barba, nera come i capelli, era tagliata in punta e diradata sulle guance. La bocca era deformata, il suo occhio destro era arrossato e sormontato da una cicatrice. Le tracce di questo vagabondo furono seguite durante tutta la giornata del 3 agosto, fino alle sei di sera, al momento in cui egli attraversò la ferrovia, al passaggio a livello di Villebois; ma fu impossibile sapere che cosa gli successe dopo quel momento e le ricerche restarono infruttuose per due anni. Tuttavia non furono abbandonate.

peritale e processuale, fondendo e confondendo argomentazione e racconto.

In tal modo, essi risultano essere personaggi in possesso di una identità polimorfa, la loro funzione si autodefinisce attraverso il loro modo di leggere e di esporre il dramma processuale e peritale e attraverso il confluire (o meno) in esso degli aspetti finora analizzati.

In particolare, la commistione tra quelli "scientifici" e quelli "umanitari" è una caratteristica ricorrente nella produzione peritale del secolo passato; la "neutralità" dell'osservatore è minima, sia quando egli narra i fatti, sia quando descrive l'autore di reato, sia quando costruisce la sua "verità" psichiatrico-clinica e psichiatrico-forense.

Narrazione e scienza sono utilizzate non secondo le regole dell'armonia, bensì del contrappunto; sovrapposizione e commistione di temi, di aspetti, di funzioni e di obiettivi sono spesso inestricabili.

Questo modello compositivo in cui pensiero logico-scientifico e narrativo si inseguono, si intrecciano, si allontanano, si sovrappongono e si contrappongono senza apparenti ordine e metodo, ha però l'indubbio pregio di lasciare al lettore un'immagine ed un ricordo quanto mai vivi ed avvincenti sia dei personaggi narrati sia di quelli narranti.

Appendice A

LA PRIMA PERIZIA VERGA SU AGNOLETTI

Verga sottopone Agnoletti una prima volta a perizia psichiatrica per incarico della Corte d'Assise di Milano, nel 1872.

L'obiettivo è dimostrare che Agnoletti è affetto da una patologia di mente che incide sostanzialmente sulla sua responsabilità morale.

Verga premette brevi considerazioni sulla "pazzia ragionante, anziché detta pazzia affettiva e pazzia di carattere", non dopo aver energicamente confutato chi voglia sostenere che Agnoletti è un "pazzo completo" o un "imbecille".

"Chi volesse sostenere che Achille Agnoletti è un imbecille, farebbe ridere. Chi pretendesse a dimostrare che egli è un pazzo nel senso rigoroso della parola, si assumerebbe del pari un ben difficile compito. Consta dal processo che l'Agnoletti non perdette mai la coscienza di sé, né fu mai travagliato da allucinazioni; e nei dibattimenti egli diede prova di attenzione e di una memoria che io gli invidio; fece delle osservazioni, non tutte chiare né a proposito, ma in gran parte sensate, che valsero a rettificare e completare le deposizioni dei testimoni; mostrò di saper confrontare, giudicare, ragionare. Insomma le facoltà che diconsi sillogistiche si mostrarono in lui quasi sempre pronte ed alacri. La sua esposizione fu facile e qualche volta felice.

Ma le malattie psichiche non si circoscrivono alla sfera dell'intelligenza. Esse possono invadere la sfera degli affetti, dei sentimenti, degli istinti e

delle passioni. Vi è infatti una pazzia che chiamano morale, affettiva. Né ciò deve urtare il buon senso di alcuno. Se si alterano e si guastano l'intelligenza e le altre funzioni dell'umano organismo, perché non potrà alterarsi e guastarsi il morale?"

"Nella pazzia morale l'intelligenza è così poco offesa, che le furono dati anche i nomi di pazzia senza delirio (Pinel) e pazzia lucida (Trélat). Le facoltà sillogistiche son così valide nella pazzia morale; tanta attitudine in essa vi ha al ragionamento, che fu anche chiamata pazzia ragionante (Esquirol)."

"Io non nego che queste denominazioni di pazzia senza delirio, pazzia lucida, pazzia ragionante sono vaghe, assurde, contraddittorie ed hanno il grande svantaggio di destare la diffidenza dei giudici contro i medici; perciò io le ho già apertamente condannate e le condanno. Ma se vi può essere equivoco in queste parole, il più perfetto accordo regna tra i medici alienisti quanto al loro significato. Tante denominazioni diverse non sono che formole convenzionali per esprimere quegli stati psichici nei quali le lesioni dell'intelligenza si contengono entro minimi termini e prevalgono invece le lesioni morali. Questa pazzia morale fu chiamata da altri pazzia di carattere, pazzia d'azione (Brière de Boismont), appunto perché essa mentre rende anomalo il carattere e stragante la condotta d'un individuo, non impedisce al medesimo di parlare talvolta come un libro stampato e di dare ben anche lezioni di senso e di moralità".

Identifica quindi la pazzia ragionante con la pazzia morale e, con falsa modestia, conforta la sua diagnosi, citando dati tratti dalla letteratura del tempo. L'assunto è quello di sostenere e dimostrare che esistono "pazzi" che non sembrano essere tali, ma che invece lo sono per "predisposizione ereditaria all'immoralità".

"Io potrei dirvi il risultato de' miei studi e d'una esperienza pur troppo lunga, ma in questione tanto delicata preferisco di valermi dell'altrui autorità.

Secondo i più recenti Autori la pazzia morale è un affare di temperamento e di predisposizione ereditaria. Essa è contenuta virtualmente in una costituzione nervosa, impressionabile, vana, egoistica, tendente al fasto,

alla prodigalità, alla dissolutezza. Le impressioni del momento in essa trionfano sulle considerazioni dell'avvenire. Gli individui di questa categoria, a sentirli parlare, non sembrano pazzi; eppure tutti riconoscono in loro un timbro che li allontana dal tipo specifico dell'individualità morale. Per soddisfare alle loro passioni ricorrono questi disgraziati a tutti i mezzi, all'astuzia, alla menzogna, alla minaccia del suicidio; talvolta si mostrano pentiti e giurano di mutar vita, ma poi tornano da capo coi loro eccessi. Le loro escandescenze arieggiano le esplosioni maniache. Io li chiamo vite sbagliate, perché non amano il lavoro e forse non vi reggono. Siccome sono incorreggibili, s'indovina che andranno a finire nel carcere o nel manicomio, come vedendo un ubbriaco che barcolla per le vie s'indovina che andrà a cadere ed ammaccarsi la fronte. Costoro formano spesso la ruina e il lutto delle loro famiglie.

Tale è il quadro che parmi abbia fatto il sig. Campagne della pazzia ragionante, l'Autore che ha compilato su questo argomento la monografia più completa e che fu per essa onorato di premio dalla Società medico-psicologica di Parigi".

Esaurita la premessa generale sulle "vite sbagliate e incorreggibili", Verga passa all'inquadramento clinico di Agnoletti e lo colloca "in questa categoria di disgraziati": della pazzia morale, cioè. Ad essa fanno da supporto:

a. l'"influenza ereditaria" ("il mal germe trasfuso dai parenti"):

"Non è la mente che gli manchi, ma la passione che gli abbonda e gli travolge la mente. Se è vero che in costoro può moltissimo l'eredità, nessuno fu più esposto di Achille Agnoletti a quest'influenza. Egli ebbe pazzo il padre... La madre dell'Agnoletti morì d'affezione cerebrale... L'avo materno, l'avo paterno e una zia paterna dell'Agnoletti furono e morirono pazzi... Che il mal germe sia stato trasfuso dai parenti in Achille Agnoletti risulta troppo chiaramente dal processo..."

b. la "sua natura moralmente malsana" (il carattere "incomposto e irregolare"):

"Il soprannome di matto che Achille Agnoletti ottenne nella sua patria non vuol dire che egli sragionasse, ma che presentava nel suo carattere e nella sua condotta alcun che d'incomposto, d'irregolare, di non comune

che dava negli occhi. Di fatto i diversi testimoni di Ferrara invitati a spiegarsi, tradussero quella parola matto, in bizzarro, strambo, presuntuoso, scialacquatore, sventato, nervoso, esaltato, torbido, impetuoso, insensibile, violento: tutti epiteti che si riferiscono al carattere e alla condotta piuttosto che alla mente. Altri segnarono i subitanei passaggi dall'ira alla calma e viceversa...

Ma domina in Agnoletti la lesione morale, piatto forte di tutta la trattazione di Verga, volta a sostenere il significato patologico psichico della "insania morale" dell'omicida. Ed è dal fatto stesso, l'uccisione del proprio figlio, che si ricava il sospetto che una tale mostruosità non possa essere altro, se non il frutto di una mente malata.

"La natura moralmente malsana è provata dallo stesso fatto che lo trasse alla Corte d'Assise. Un padre che uccide il proprio figlio è tale mostruosità che sveglia per sé il sospetto d'una mente ammalata. Il sospetto poi si converte in certezza quando vediamo questo padre scrivere alla propria moglie nel momento più serio e solenne della sua vita che ciò doveva avvenire per un giusto principio filosofico, e vediamo questo padre, dopo commesso un atto che non si può immaginare senza fremere, domir tranquilli i suoi sonni e divertirsi a stendere le memorie della sua vita e non dar alcun segno di rimorso, come deposero gli stessi impiegati carcerari (Pasta e Busch), ed esclamare, come narrarono i bollettini dei dibattimenti e come udii io stesso, che il popolo avrebbe visto non un colpevole, ma uno sventurato, non un reo ma una vittima; a torto parlarsi di delitto; nel suo atto non entrare che la passione".

Agnoletti ha ucciso il figlio, non perché ha una "natura efferata e crudele", ma perché era predestinato per "labe gentilizia" a fare una triste fine.

"Che l'Agnoletti avrebbe ucciso il proprio figlio, non poteva cadere in mente a nessuno, perché nessuno riconobbe in lui una natura efferata e crudele, e molti attestarono il grande di lui amore per la sua creatura. Ma che egli fosse predestinato a una triste fine, lo videro quanti lo praticarono, perché la nostra organizzazione, e le labi ereditate dai nostri genitori costituiscono la parte visibile del destino degli antichi, di quel Dio a cui nessuno può resistere..."

Queste premesse "scientifiche", confortate dai dati anamnestici e clinici di cui si dirà oltre, consentono a Verga di trarre le sue conclusioni psichiatrico-forensi (Agnoletti, pazzo morale, era affetto, al momento del fatto, da vizio parziale di mente).

"Io credo di aver dimostrato che nell'uccisione del figlio entrasse o un grande abbassamento del senso morale, o un grande oscuramento intellettuale. Ad un padre nelle circostanze dell'Agnoletti che mi dicesse di essere indotto da un giusto principio filosofico a uccidersi insieme al suo figlio, risponderci: tu non hai idee né di giustizia, né di filosofia, non sai quel che dici né quello che sei per fare; sei un pazzo e del peggior genere."

E infine:

"Io mi riassumo. Non è dato all'uomo di scendere negli abissi dell'umana coscienza e dire con sicurezza in quali condizioni di mente e d'animo versasse un individuo quando commise un misfatto. Considerando però che Achille Agnoletti, sebbene non abbia offerto mai né offra gli estremi per dichiararlo matto nel senso rigoroso della parola, presenta un tal complesso di anomalie nel suo carattere e nella sua condotta da crederlo sotto l'influenza di quello stato psichico che si chiama pazzia morale; considerando che largamente diffusa è la pazzia nella sua famiglia dal lato paterno quanto dal lato materno, e che non gli mancarono cause morali atte a scuotere anche una mente meno disposta alla pazzia; io mi sento autorizzato a concludere che l'atto che trasse Achille Agnoletti alla Corte d'Assise fu perpetrato in tali condizioni di mente e d'animo che se non gli tolgono del tutto l'imputabilità gliela scemano notabilmente".

Come già detto, il parere peritale di Verga non viene accolto e l'Assise di Milano condanna Agnoletti ai lavori forzati. La Suprema Corte annulla però la sentenza e rinvia la causa dinanzi alla Corte d'Assise di Bergamo.

LA SECONDA PERIZIA VERGA SU AGNOLETTI

Detto Tribunale, nel 1873, conferisce un secondo incarico peritale a Verga, che ribadisce le sue precedenti conclusioni.

“Io non posso qui altro che ripetere il giudizio già pronunziato innanzi alla Corte d'Assise in Milano; e quel giudizio lo ripeto qui tanto più volentieri e con tanto maggior coraggio, sapendolo ora confortato dal voto di giornalisti serii e di criminalisti di bellissima fama...”

Il perito ricorda che il suo parere era stato condiviso da Briere de Boismont “uno dei medici alienisti più riputati in Francia”, Falret, Blanche, Legrand du Saulle, Voisin, Delasiauve, Lunier e dalla Società medico-psicologica di Parigi, “il più competente areopago che vanti l'Europa in fatto d'alienazioni mentali”.

Questa volta, però, afferma essere Agnoletti un “pazzo incompleto”, che, la sera del fatto, versava in condizioni di mente tali da scemare grandemente la sua responsabilità:

“Ripeto dunque che Achille Agnoletti, se bene non presenti né abbia mai presentato li estremi per giudicarlo pazzo nel senso rigoroso e comunemente accettato della parola, non mi appare psicologicamente normale, ed io penso che specialmente nella sera fatale dell'8 genajo 1872 egli versasse in tali condizioni di mente e d'animo da scemarne notabilmente, se non togliere del tutto, la responsabilità del delitto commesso”.

Segue l'esposizione delle motivazioni addotte a sostegno della tesi della “pazzia”.

Per prima, e ancora una volta, l'influenza dell'ereditarietà, nel senso che Agnoletti ha ereditato, dal lato sia materno sia paterno, “affezioni mentali e nervose”.

“Per conciliare a questo mio giudizio tutta la probabilità che si può pretendere nelle cose mediche, io invoco qui come a Milano l'*influenza ereditaria*. Su quest'argomento v'intratterà a lungo il collega dottor Berti (omissis) Io farò soltanto osservare, che (omissis) grandissimo conto dell'influenza gentilizia dobbiam tenere qui ove veggiamo affezioni mentali e nervose gettate col pieno ventilabro nelle due famiglie da cui l'Agno-

letti discende. E dico a disegno affezioni *mentali e nervose*; perché ormai tutti sanno che le affezioni semplicemente nervose, come l'epilessia, l'isterismo, l'ipochondriasi, e le malattie cerebrali strettamente dette, come la meningite, l'encefalite, l'apoplessia, passando da una generazione all'altra possono trasformarsi in vere alienazioni mentali”.

In questo caso, però, *l'ereditarietà* è intesa come fattore che *predispone alla pazzia*, non come trasmissione diretta di un disturbo mentale dagli ascendenti ai discendenti.

“Non si eredita infatti la pazzia ma una particolare costituzione nervosa, un impasto cerebrale sui generis, che, a seconda delle occasioni che s'incontreranno nel corso della vita, ora proromperà in vera alienazione mentale, ora darà luogo a una semplice nevrosi. Ciò vuol dire che in ogni caso si eredita soltanto la disposizione alla pazzia. L'attuarsi poi od esplicarsi della disposizione in vera pazzia può avvenire presto o tardi, può ritardare nel padre e anticipare nel figlio, e può anche risparmiare una generazione. Io desidero che i signori Giurati abbian presenti queste leggi che riguardano l'eredità, perché possano rispondere alle obiezioni che mai sorgessero nella loro mente.

Ma io non vedo che sia di grave interesse lo studiare e cercare nelle due famiglie di Achille Agnoletti la disposizione di questo alla pazzia. Quant'anche tutti i suoi parenti non risultassero inferiori d'ingegno a quel Leopoldo Cicognara che fu la gloria del suo casato, quand'anche egli discendesse dai sette savi della Grecia, io direi che per una eccezione o contraddizione strana Achille Agnoletti sortì una spiccata disposizione alla pazzia”.

Detta ereditarietà, in Agnoletti, si è manifestata in tutti quei comportamenti descritti dai suoi concittadini e da loro intesi come manifestazioni di “pazzia”, ma dalla “scienza psichiatrica” di allora semplicemente iscritti nell'ambito della “balordaggine” e della “bizzarria”.

“Non sono io che lo dico. È tutta Ferrara, che lo chiamò per antonomasia *il matto*. Se poi qual fu battezzato a Ferrara, non venne cresimato a Milano, la cosa è naturale. Ferrara è piccola città, non per il perimetro, ma per la popolazione: tutti i cittadini vi si conoscono e vi si leggono a vicenda la vita, costituendo quasi una sola famiglia, e l'Agnoletti vi passò la parte

Poiché mi uscì di bocca questa parola, permettetemi una breve digressione. Alcuni giornali, di quelli che fanno professione di destare l'ilarità, non importa alle spalle di che o di chi, con perifrasi e maniere tolte ai magazzini vescicolari e iridescenti dell'umorismo, hanno insinuato che la *pazzia ragionante* è una novità utopistica, arrischiata, pericolosa. Non parlerò dei pericoli di questa teoria. Essa è invece per me un passo felice fatto dalla scienza a beneficio della civiltà e dell'umanità, poiché tende a risparmiare lagrime e sangue, col fare proporzionare *la pena alla colpa* meglio che non siasi fatto sin qui: e i propugnatori di essa almeno per queste loro sane e nobili aspirazioni avrebbero dovuto essere accolti in ben altra maniera che col sorriso e col dilleggio. Comunque sia, la teoria della pazzia ragionante, lungi dall'essere una novità, è antica quanto la psichiatria; è un fatto compiuto, e bisogna rassegnarvisi. Si può ben discutere sulla proprietà e opportunità di questa denominazione di *pazzia ragionante*; si può questionare se essa sia una forma distinta, indipendente, o una semplice varietà e gradazione delle comuni forme di pazzia; e su questo punto sostenni io stesso una viva discussione... Ma quanto all'esistenza d'una anomalia psichica cui si convenne di applicare il nome di *pazzia ragionante*, il dubbio (sic) non è più permesso che ai giornali che vogliono far ridere".

Ma non basta: per Verga la *pazzia ragionante*

"È una sotto-alienazione mentale, e starebbe alla vera pazzia come la febre (sic) tifoidea al tifo, come la varicella o il ravaglione al vajolo. Il delirio, che per li alienisti e i non alienisti è il sintomo caratteristico della pazzia, come la febre è il sintomo caratteristico dell'infiammazione, in questa anomalia psichica è poco o nulla spiccato. In alcuni casi la percezione, la memoria e le facoltà sillogistiche sono anzi più potenti ed attive. E per questo appunto venne essa contraddistinta coi termini pittoreschi di *pazzia ragionante*, *pazzia lucida*, *pazzia senza delirio*. Qui non sono le alterazioni dell'intelletto che predominano, ma quelle degli affetti, dei sentimenti, del carattere, della volontà. Ed ecco perché la pazzia ragionante venne anche chiamata *pazzia morale*, *pazzia affettiva*, *pazzia di carattere*. I pazzi ragionanti in generale sono uomini che ragionano bene ed operano male, capacissimi di edificar il prossimo colle loro parole e di scandalizzarlo coi fatti. Ed è perciò che il sagace Brierre de Boismont preferisce di chiamar quest'anomalia psichica *pazzia d'azione*.

maggiore e più brillante della sua vita. Milano conta una popolazione dieci o dodici volte superiore a quella di Ferrara: i cittadini in questo mare magno vi si confondono, e anche li originali vi passano meno osservati: del resto l'Agnoletti vi passò pochi anni e la maggior parte tristi".

È infatti importante separare, per Verga, il "matto del volgo" dal "matto della scienza".

"Il *matto* del volgo non è il *matto* della scienza. Il nostro Presidente ebbe cura di provocare su questo punto le più esplicite dichiarazioni dai testimoni, i quali infatti dichiararono che per *matto* doveva qui intendersi un uomo *bizzarro*, *strambo*, *presuntuoso*, *eccentrico*, *esaltato*, *inquieto*, *impetuoso*, *instabile*, *nerroso* e simili. L'amico e compatriota dell'Agnoletti, Avvocato Bettanzi, in quelle lettere che vennero ultimamente pubblicate, lo disse affatto *spoglio d'intelletto*, *men che fanciullo*, *pazzo*. Ma anche queste parole evidentemente hanno il senso di *balordo* e di *stordito*.

Eccentricità, stravaganze, balordaggini! Ma queste si notano in tutti li uomini ed anche nei geni. - È vero. Li estremi si toccano. Ma, notate bene, questi difetti non avviano l'aureola del genio, ma la offuscano. Sono proprii dei geni imperfetti, parziali, unilaterali, non dei geni completi. Rappresentano la parte debole dell'uomo, quella per cui anche il genio tiene alla creta; e forniscono ad alcuni distinti alienisti dell'età nostra uno specioso argomento per dimostrare che il genio è qualcosa di abnorme e di patologico".

Segue l'acrobatico esercizio di distinguere il "pazzo vero" dal "pazzo ragionante", con una lunga disquisizione dottrinarria sul contenuto e sui confini di questa seconda forma, tanto cara alla psichiatria dell'Ottocento.

"Io ringrazio l'eccellentissimo Presidente che mi si è fatto abile e grazioso cooperatore nello sviluppo della mia tesi, avendo io sempre sostenuto che Achille Agnoletti non è *pazzo* nel senso rigoroso della parola; bensì in un senso poco lontano da quello del volgo, il quale per lo meno non vuol distinguere col titolo di *pazzo* il savio; nel senso di uomo irregolare di carattere e di condotta, facilissimo a deprimersi come ad esaltarsi, mal equilibrato nelle sue facoltà intellettuali e morali, che vuole e disvuole, che desidera ardentemente una cosa e poi la getta, insomma nel senso di *pazzo ragionante*.

Certamente essa è una forma non ancora ben determinata. Dei pazzi ragionanti io mi feci una triste idea. Per me essi sono in gran parte vite sbagliate, stoffe mal assortite, il cui ordito è la vanità e la leggerezza, e il tessuto, l'impetuosità e la violenza. Secondo che prevale l'ordito o il tessuto, la stoffa va a finire nel carcere o nel manicomio; ma forse nè il carcere nè il manicomio conviene ai pazzi ragionanti, bensì uno stabilimento intermedio, ove si conciliassero le esigenze della scienza e dell'umanità cogli interessi della giustizia, quello stabilimento che di comune accordo li alienisti ora propongono alle supreme autorità dello Stato".

A questo punto, Verga spiega come ha potuto incasellare Agnoletti in questa forma di "anomalia psichica", elencando e commentando i tratti che ha ritenuto di sicuro significato patologico psichico, e cioè:

1. *la variabilità del carattere e dell'umore* ("fluttuazioni come quelle di un'isterica").

"Ma Achille Agnoletti merita di essere annoverato fra questi esseri più disgraziati che colpevoli? Qui sta il punto.

Riflettete, o signori, a quella sua grande mutabilità di carattere e di umore, che è in armonia colla mobilità dei suoi occhi, della sua fisionomia, di tutta la sua persona. I testimonii furono unanimi nel deporre che egli balza con estrema rapidità dalla gioia alla tristezza, dal riso al pianto, dalla calma all'eccitamento. L'Agnoletti stesso confessò di sentire i cambiamenti atmosferici come un'isterica, e d'aver fatto perciò sciupio di acqua di tutto cedro e d'altri nervini, e di andar soggetto a tremori che gli fanno talvolta uscir di mano li oggetti. Nei dibattimenti di Milano il suo contegno fece in tutti viva impressione, perchè ora piangeva e singhiozzava e quasi cascava per abbattimento d'animo, ora declamava con modi vibrati e quasi arroganti, ora trascuratamente discorreva dondolandosi con movimenti monotoni della persona. Qui (a Milano, cioè), non avendo io potuto assistere a tutte le sedute, trovai che l'Agnoletti della prima seduta era ben diverso da quello della seconda. Nella prima sbadigliava, strascicava alcune parole, non poteva tener il filo del discorso; gli si dovette concedere un lungo riposo. Nella seconda seduta non era più quello: si alzava alle chiamate come per scatto di molla, assumeva pose e atteggiamenti tiranneschi e pareva volesse colla voce tonante e i gesti elettrici fulminar giudici e giurati. Anche in prigione, come riferì il

mio buon amico dott. Maironi, i giorni per l'Agnoletti si succedono ma non si rassomigliano".

2. *La prodigalità* ("l'andazzo di spendere e regalare").

"Aggiungete alla mutabilità di carattere e d'umore la prodigalità. Questa che dai codici è considerata come indizio di inferiorità mentale, onde i prodighi vengono assoggettati a interdizione o inabilitazione, fu manifestissima nell'Agnoletti. Egli diede fondo in pochi anni a un vistoso patrimonio, e quando non era più ricco che di debiti, e la moglie gli misurava una pensione giornaliera, continuava il suo andazzo di spendere e regalare, talchè destò le osservazioni e il riso persino della sua gente di servizio".

3. *Le lesioni morali* (la vanità, la leggerezza, l'insensibilità, l'improntitudine e la sfacciataggine).

"Alla variabilità di carattere e d'umore e alla prodigalità aggiungete la vanità e la leggerezza. L'Agnoletti ha memoria pronta e tenace, eloquio facile e talvolta felice; ma qual uso egli ha fatto di questi doni? Egli vi ha sciorinato la storia della sua vita, divagando in molti detragli d'interesse affatto secondario e fermandosi specialmente su quei minimi tratti che tornano a suo onore, infilzandoli per così dire sulla punta della forchetta e mettendoveli sotto il naso in aria di trionfo. Quanto al suo reato, sul quale avrebbe dovuto far convergere tutti li sforzi del suo ragionamento, egli lo ha ben descritto minuziosamente fino a far fremere l'uditorio, ma di velarlo, di attenuarlo, di scusarlo, non si diede alcuna briga. Egli si accontentò di gridare a squarciagola *che è innocente, che la sua coscienza non lo rimorde di nulla*, quasi gli si dovesse credere sulla parola, e l'innocenza d'un imputato si dovesse misurare dalla forza della voce. Io vi giuro che anche adesso quest'uomo non ha la coscienza lucida della sua vera posizione! Io non ho pratica di bricconi, ma sono persuasissimo che un uomo sano di mente a quel posto si sarebbe contenuto ben diversamente. Per lo meno egli si sarebbe guardato dall'indisporre ad ogni tratto l'uditorio con modi altieri ed arroganti".

Secondo Verga, la diagnosi di pazzia morale o pazzia ragionante fatta nella precedente perizia può anche essere semplicemente intesa come "disposizione alla pazzia" (irritabilità, prodigalità, vanità, contraddittorietà, difficoltà di controllo).

“Ora, o signori Giurati, come chiamate voi quest'uomo così variabile, prodigo, vanitoso? quest'uomo su cui non poté né l'educazione paterna, né la vita di collegio, né la disciplina militare? quest'uomo che adora sua moglie, che la proclama onesta e virtuosa, che ne considera come il massimo dei mali il distacco e il disprezzo, e non sa tollerarne i piccoli difetti e la maltratta e la minaccia? quest'uomo che adora il suo bambino, fino ad incontrare i rimproveri di sua moglie, che ne tiene sempre indosso la fotografia, mostrandola agli amici con lagrime di tenerezza e di compiacenza, che lo raccomanda ai medici perché ne curino la salute e la robustezza, e poi lo uccide? quest'uomo che ambisce di comparire un gentiluomo, un cavaliere, un eroe, e riesce a far la figura del parricida e del vile? Qual nome date voi a questa strana mistura di bene e di male, di d'amore e d'odio, di buon cuore e di ferocia, di grandezza e di miseria, di delicatezza e di brutalità? a questo mostruoso viluppo di contraddizioni qual nome imputerete?”

Un nome la scienza l'ha trovato. Un giornalista appena jeri ne attribuiva a me l'onore, mentre in un pubblico scritto io l'ho rifiutato, parendomi atto a mantenere la diffidenza tra medici e giudici, tra i quali dovrebbe al contrario regnare la più perfetta armonia, nell'interesse medesimo della giustizia. Ma non occupiamoci di nomi. Qualunque denominazione vi piaccia di applicare allo stato dell'Agnoletti, voi dovete convenire che egli, per una costituzione psichica difettosa, non è sempre capace di controllare sé stesso, non saprà resistere all'urto delle passioni e delle avvertenze, e se non è pazzo, è grandemente disposto e vicino alla pazzia.

Mi basta che lo diciate disposto alla pazzia. Perché la disposizione è la causa delle cause. Quando essa non esiste, nessuna influenza morale vale ad indurre la pazzia. Quando esiste, ogni minima occasione può farla scattare”.

La disposizione alla pazzia, “causa delle cause”, è il terreno sui cui agiscono *le cause morali*; sono esse che scatenano la follia in Agnoletti (la gelosia, la rabbia, l'avvilimento, la disperazione; ma soprattutto i “disappoi domestici”).

“E disgraziatamente toccarono all'Agnoletti circostanze capaci di travolgere anche una mente più robusta: il dissesto totale finanziario, la prospettiva della miseria e del suo lurido corteo, l'assedio incessante di creditori inesorabili, la separazione della moglie, inesorabile anch'essa e

che finisce per rispondere con uno sghignazzamento a lui ingnocchiato e implorante pietà, la separazione dal figlio, ecc. Quale strazio non devon aver fatto in lui tanto eccitabile l'amore non più corrisposto, la gelosia, la rabbia, l'avvilimento, la disperazione! Fu infatti allora che cominciò quella serie di drammi domestici che finirono colla catastrofe dell'8 gennaio 1872.

Che l'Agnoletti avesse patito grandi tribolazioni in famiglia, io l'avevo indovinato nel primo dibattimento. Interrogato un giorno l'Agnoletti se nel carcere avesse ricevuto mali trattamenti; oh no, egli rispose; se anzi ho goduto un po' di calma... E non finì. Pareva che volesse dire: Era così infernale la vita che trascinai negli ultimi mesi, che per me l'isolamento del carcere fu un paradiso. Quelle parole tronche mi furono la rivelazione di un lungo periodo di lotte e di dolori ineffabili. In questo secondo dibattimento l'Agnoletti fu più esplicito. Egli confessò d'aver molto sofferto per la freddezza e la bisbeticheria della moglie; e a me non resta ora che di farvi notare che, tra le cause morali di alienazione mentale, i disappoi domestici tengono un posto ben alto.

È meraviglia che un uomo così disposto alla pazzia abbia soccombuto? Che l'Agnoletti sarebbe finito male altri lo presagirono e specialmente quel Calessi, ispettore del manicomio di Ferrara, che, se bene semplice chirurgo minore, per tatto clinico non si mostrò inferiore a molti laureati e professori. Ma, notate bene, si indovina di leggieri che un avido della roba altrui finirà per rubare, che un duro di cuore e pronto all'ira finirà per versar sangue. Ma avendo l'Agnoletti mostrato sempre grande amore per la moglie e pel figlio, nessuno poté immaginare che egli sarebbe finito con un parricidio, ciò che mi conferma essere il fatto avvenuto (appunto come opinarono molti testimoni) o per una fatalità, o sotto un gravissimo perturbamento mentale”.

Ma non sono da sottovalutare *le cause fisiche* (cefalee, vertigini, flussii emorroidari e altro).

“Cause fisiche devono essersi aggiunte alle morali per spingere l'Agnoletti a quell'eccesso che tutti deploriamo. Io lascio a miei colleghi e specialmente ai professori Berti e Lombroso il raccontarvi le interessanti particolarità riscontrate nell'imputato, di cui frugarono e misurarono

Ogni labbe del corpo ed ogni ruga.

Ma io non posso dimenticare quello che fu acquisito nel primo dibattimento, andar cioè l'Agnoletti soggetto a cefalee, a vertigini e ad emorroidi. Credete voi che sieno indifferenti questi mali per le funzioni regolari del cervello? In alcuni pazzi le cefalee e le vertigini sono l'unico sintomo fisico precursore che sia dato di segnalare. Il flusso emorroidario poi o impedito o soverchiamente profuso può in due opposte maniere alterare l'equilibrio intellettuale e morale. Perciò è bene che sapiate che se un tempo la maggior parte dei delirii si attribuivano a congestioni sanguigne cerebrali, la scienza odierna trovò che molti delirii sono sostenuti da un sangue che per essere troppo scarso o troppo sieroso non irriga debitamente il cervello".

D'altro canto, ribadisce Verga, in Agnoletti è indubbia l'esistenza di una *connotazione patologica* (sintomi psichici e fisici).

"Ho senito dire che nell'Agnoletti non v'ha nulla di patologico. Questa proposizione è difficile a sostenersi. Chi determinò dove finisce il fisiologico e comincia il patologico? Se si parla di sintomi fisici, non mi pare che nè le cefalee, nè le vertigini, nè le emorroidi si possano annoverare tra i sintomi fisiologici. Se poi si parla di sintomi psichici, noi entriamo in un circolo vizioso, essendo molto probabile che io chiami patologici quegli atti stessi che altri chiamano fisiologici. Patologica infatti è per me quella prodigiosa mutabilità di carattere e d'umore dell'Agnoletti; patologica quell'irritabilità per cui egli esce con tanta facilità dai gangheri; patologica quella insensibilità morale per cui non prova nè onta nè rimorso del suo fallo; patologica quella vanità che gli converte un banco di disonore in un palco scenico e gli fa quasi parer bella quest'occasione di mostrare il suo talento drammatico (sic) ed oratorio. Reali accenti morbosi poi non gli devono esser mancati, se è vero che quando tornò da un colloquio tenuto in Monza coll'avvocato Malerba *avesse la febbre (sic) ed il cervello in fiamme*, se è vero che quando fece colla moglie una gita al Monte Baro siasi tanto inquietato che lo *riportarono di peso alla sua villa*".

Tutto ciò premesso, Verga fornisce una *lettura del fatto in chiave psichiatrica* (il figlio doveva completare il suicidio del padre). La natura di Agnoletti, "sventata ma buona", si è mutata in "selvaggia e ferina" solo a causa di "un cataclisma morboso".

"Ora vengo all'ultima scena della tragedia. L'Agnoletti voleva con un atto solo sfuggire a' suoi creditori, alle sue noie, ai mali tutti di questa vita. L'idea gli frullava in mente da un pezzo; era un'idea fissa. Quanti non si ammazzano in condizioni meno infelici di quelle dell'Agnoletti! Ma egli voleva associarsi il figlio, e ciò per un duplice errore. Prima di tutto egli credeva la cosa logica e lecita ad un padre, e vi vollero più mesi di solitudine e di meditazione in un carcere per convincerlo del contrario. In secondo luogo egli voleva preservar il figlio da una vita infelice, quale doveva toccare, secondo lui, a un uomo cresciuto alla scuola d'una donna senza cuore. Sproposito peggiore del primo. Checchè ne sia, l'Agnoletti voleva che il figlio entrasse nella fine del padre come necessaria appendice; il figlio doveva completare il suicidio del padre. Egli lo avvolgè nel suo mantello per formare con lui una cosa sola, un gruppo, un tutto omogeneo e indivisibile, un'offa da gettare in un colpo solo nelle fauci della morte. L'acqua fredda per la quale l'Agnoletti dice d'aver sempre sentito ribrezzo, gli fece fugar dalle braccia il bambino, che passò dal sonno alla morte, e richiamò lui all'istinto tirannico della propria conservazione. Coloro che dicono che egli non aveva l'intenzione d'occidersi perchè non si è ucciso, dovrebbero proclamare una menzogna, una commedia tutti i suicidi tentati e non compiuti, dei quali son piene le cronache cittadine de' nostri giornali. Se l'intenzione di occidersi non l'aveva, perchè l'annunziò con tanta solennità alla moglie in quell'ultima lettera che io chiamo il suo testamento, esponendosi ad una tristissima figura, da cui ripugnava tanto la sua vanità, e la cui memoria costituisce, ne son certo, uno dei suoi maggiori tormenti! Perchè non portar almeno seco dall'albergo Firenze tutti i denari e li oggetti di valore, che gli avrebbero tanto giovato per agevolarsi la fuga? Perchè entrar anch'egli nell'acqua fino ai capelli, ciò che dovea rendere necessaria una muta d'abiti, ritardar la fuga, svegliare dei sospetti? Se avesse voluto soltanto sacrificar il figlio, quanti mezzi non avea di farlo, senza compromettersi? Poteva gettarlo nell'acqua, e poi smaniare e gridare aiuto, come vi fosse caduto per accidente. Chi non avrebbe creduto ad un padre che aveva sempre mostrata tanta tenerezza per quel figlio e che non aveva alcun interesse alla di lui morte?"

Si vorrebbe vedere in questo misfatto una vendetta trasversale contro la madre; ma per suppor ciò, bisognerebbe ammettere nell'Agnoletti una natura efferata e crudele, che è negata dalla maggior parte dei testimoni,

i quali anzi riconobbero in lui bontà di cuore e generosità d'istinti; egli dovrebbe essere salito a tanto eccesso per una scala di minori delitti, ciò che parimenti è contrario al fatto. Se la natura sua sventata ma buona si fosse ad un tratto mutata in selvaggia e ferina, ciò non potrebbe essere avvenuto che per un cataclisma morboso. Ad ogni modo l'Agnoletti avrebbe dovuto prendersela direttamente contro la moglie, dalla cui durezza e bisbeticheria afferma d'essere stato reso infelice, non contro il figlio da cui non ebbe che carezze e gioie. Se dunque in questo caso vi fu vendetta, fu la vendetta di un pazzo. Dissero alcuni testimoni che quando in tenera età l'Agnoletti era bastonato dal padre, egli dava del capo contro le pareti. Fatto adulto e bastonato dalla fortuna immerse sé e la sua creatura in un canale. L'indole sua cieca e impetuosa lo traeva a finire come avea incominciato".

Verga procede quindi ad un *riassunto clinico* (la labe ereditaria, le cause fisiche e morali, l'atto medesimo).

"Io dunque mi riassumo e dico, che la labe onde sono ampiamente infette le due correnti vitali dalla cui confluenza ebbe origine Achille Agnoletti, la di lui evidente partecipazione a questa labe, le gravi cause fisiche e morali che agirono sopra di lui, e la natura dell'atto che lo trasse innanzi alle Assise, mi portano a credere che nell'atto medesimo egli non avesse né piena coscienza di sé, né intera libertà d'azione... Io ho dovuto sempre più convincermi che se Achille Agnoletti non ha mai rivelato la pazzia nel senso più assoluto di codesta parola, egli ha però mostrato di versare in condizioni psichiche e somatiche atte a diminuire la sua responsabilità circa il fatto pel quale è tradotto davanti alle Assise".

Seguono le *considerazioni atte a dimostrare l'esistenza di un vizio parziale di mente in Agnoletti*.

a. Verga premette alcune precisazioni sulla "labe gentilizia" (cioè sulla predisposizione ereditaria alla pazzia) di Agnoletti.

"Nello svolgere la mia tesi, io sarò assai breve, omettendo ogni sfoggio di erudizione, e accennando appena le cose più salienti per sommi capi, per non ripetere dinanzi a codesto uditorio cose che verranno trattate magistralmente da' miei numerosi ed egregi colleghi.

Vediamo ora dunque se agirono sull'imputato *cause predisponenti e cause occasionali* di pazzia, e se veramente nelle sue facoltà mentali si era sviluppata una anomalia, e di quale natura e grado.

Assai spesso le acque di un rigagnolo si risentono dei caratteri della sorgente donde scaturiscono; e come bene era da attendersi, nel presente Processo si videro convergere da una parte e dall'altra i maggiori sforzi per mettere in chiaro il vero stato della *ereditarietà* della pazzia nell'imputato. Io credo però che per la retta interpretazione dei fatti prodotti dinanzi a codeste Assise, non sarà inutile chiarire i concetti della moderna psichiatria su codesto importante argomento. — Innanzi tutto, per poter ammettere in un individuo la predisposizione gentilizia alla pazzia, non occorre punto che nel parentado d'onde egli discende, vi sia una serie non interrotta di matti. Talora la pazzia travalica una generazione, e i figli che ebbero avi o zii matti e genitori sani, si considerano predisposti alla fatale malattia. — Vi ha di più. Codeste famiglie non sono stigmatizzate unicamente dalla presenza di matti; ma in esse si incontrano individui affetti da svariate neuropatie, ipocondriaci, epilettici, isteriche, degli eccentrici, dei semi-idioti e perfino dei malvagi improntati del timbro di una vera degenerazione morbosa.

Premesso ciò, bisogna confessare che la influenza gentilizia interpretata secondo le leggi or ora mentovate, si rivela largamente e coi dati più infauti in Achille Agnoletti: dal lato paterno e materno egli annovera parenti affetti da vera pazzia, da neuropatie svariate, da stranezze, da eccentricità, ecc. ecc. Lasciando all'egregio prof. Berti il compito di mettere in chiara luce in tutti i suoi dettagli, la ramificazione della pazzia e delle neuropatie nel parentado dell'imputato, io mi limito a conchiudere che è difficile trovare una labe gentilizia cotanto diffusa e sagliente nella maggior parte degli individui ricoverati nei manicomii.

E qui spieghiamoci bene per mettere al suo vero posto il valore della *ereditarietà* della pazzia. — Le influenze gentilizie costituiscono per li individui oriundi da famiglie intaccate di pazzia la probabilità di essere anch'essi predisposti a quella malattia; ma in realtà, per buona ventura non tutti li individui summentovati pagano il fatale tributo a quella terribile labe di famiglia. Per codeste ragioni, allorquando il medico perito riscontra nella famiglia dell'imputato uno sprazzo gentilizio di pazzia, deve verificare se veramente la *ereditarietà* ha spiegato su quegli la sua pernicioso influenza; e nel caso affermativo deve fornire le prove peren-

torie della esistenza della pazzia nell'individuo assoggettato al suo esame. I tribunali hanno infatti il diritto di pretendere dal medico perito, non già vaghe presunzioni, ma un giudizio preciso del reale stato psichico e somatico dell'imputato".

b. In generale, sulla *pazzia latente* agiscono *cause occasionali*, ricorda Verga. Analogamente, si può sviluppare un "temperamento nervoso":

"ma è anche pur troppo vero che li individui oriundi da famiglie segnate da un ampio sprazzo di pazzia, con grande facilità alla loro volta incapano anch'essi in codesta malattia in seguito a *cause occasionali* fisiche o morali assai leggere e perfino futili, le quali avrebbero avuto nessun eco sull'animo e sulla mente di uno scervo di quella fatale predisposizione ereditaria. Si direbbe che li individui summentovati recano dalla nascita la pazzia allo stato latente, e che ogni nonnulla basta a farla sbocciare.

Un altro fatto, il quale in certo modo la prova di ciò che abbiamo detto or ora e viene verificato ad ogni istante dai medici che hanno pratica di matti e di manicomiali, si è che appunto allorché il fatale germe della pazzia trova il terreno propizio per attecchire, nei giovani organismo si sviluppa una serie di anomalie, che i psichiatri comprendono sotto il nome complessivo di *nervosismo* o *temperamento nervoso*. In codesti fanciulli, insieme ad altri sintomi, si rimarcano una vivacità irrequieta oltre misura, eccitabilità e irascibilità esagerate, straordinaria versatilità di umore e di propositi, stranezze precoci e un miscuglio contraddittorio di buone e di cattive tendenze. Coll'avanzare degli anni, quelle anomalie si fanno più spiccate, e si manifestano disturbi fisici, e vere neuropatie che attestano il patimento dei centri nervosi di quelle povere vittime predestinate alla pazzia".

c. In Agnoletti, il *germe ereditario* si manifesta fin dall'infanzia; col trascorrere degli anni, esso si sviluppa e diventa sempre più evidente in lui (*i sintomi psichici e quelli somatici*).

"Ebbene, chiunque abbia tenuto dietro allo svolgimento dell'attuale Processo con animo imparziale, deve avere veduto e toccato con mano che i summentovati sintomi della fatale influenza ereditaria si manifestano chiaramente in Achille Agnoletti: fanciullo irrequieto in modo da riescire incompensabile in famiglia, buono di cuore fino a regalare al povero la propria collazione, crudele cogli animali innocenti che gli ca-

pitano tra mano, audace e timido, già strambo in quella tenera età, e soprattutto eccitabilissimo e così irascibile da battere il capo nel muro, allorché viene castigato dal padre.

Come accade assai spesso a questi individui, l'Agnoletti benché fornito di una certa apertura di mente, è inetto a occuparsi di proposito, riesce in nessuna delle carriere alle quali è avviato, per il che il padre lo dice asino e matto, ed è rimandato da diversi colleghi. — La educazione, le ammonizioni e i castighi non approdano a nulla.

Ancora assai giovane, per la morte del padre, divenuto padrone di sé, l'Agnoletti dà libero sfogo alle sue tendenze, e in quella vita vorticosa divengono in lui sempre più appariscenti due serie di sintomi *psichici* e *somatici*, i quali rivelano come il fatale germe ereditario si andasse sempre più sviluppando".

Un breve riassunto.

"Riassumendo in modo sommario le cose più saglienti emerse nel presente dibattimento, per ciò che riguarda i *sintomi psichici*, noteremo come Achille Agnoletti si dimostrasse sempre più strambo e irascibile, di carattere oltremodo versatile, violento, vanitoso, di una prodigalità cieca, e soprattutto colla più grande mancanza di criterio. Per tal modo egli aveva nella sua nativa Ferrara acquistato fama notoria di eccentrico, di strambo, di un vero disutile.

Per ciò che riguarda i *sintomi somatici*, si riscontrano in lui intense e ricorrenti cefalee, tremori, gastralgie, sofferimenti di fegato oggidì notevolmente ipertrofico, gravi perdite emorroidarie, i quali disturbi fisici avevano un eco sullo stato morale del paziente. E notisi bene, che le cefalee erano così intense da obbligare il paziente a rimanere i lunghi giorni in un isolamento assoluto, nella oscurità, applicando sul capo bagnoli freddi; e allora egli ad dimostrava irascibilità e morosità di animo veramente morboso.

Codesti sintomi psichici e somatici non devono essere considerati isolatamente, perocché ognuno di essi, per sé solo non avrebbe grande importanza, ma i medesimi presi nel loro insieme, rivelano la più flagrante disposizione alla pazzia, anzi costituiscono un vero stato morboso".

d. A questo punto, Verga elenca le *cause occasionali* che hanno agito sulla personalità di Agnoletti, ponendo l'enfasi sull'infelicità del suo

matrimonio, fino ad addebitare alla "sfiducia e all'irrisione" della moglie il definitivo scorporo psichico dell'uomo. Quei "dissapori domestici", ai quali già ha fatto cenno, vengono ora ripresi e sottolineati. Chiara emerge la riprovazione di Verga nei confronti della moglie di Agnoletti, "una bella signora, buona, educata e provveduta di agiata fortuna", poi rivelatasi "donna dura e bisbetica", alla quale il marito era divenuto "uggioso" e che in ultimo ebbe per lui "parole di sfiducia e quasi di irrisione". E nel suo giudizio negativo, Verga non si discosta da un certo modo di pensare e di parlare della donna proprio dei periti di fine Ottocento.

"Messa così in chiaro la infausta predisposizione alla pazzia che l'Agnoletti aveva ereditato nascendo, e che già dava in lui un primo sentore, vediamo ora un po' se nel corso della sua vita egli si è incontrato in *cause occasionali*, come le diciamo noi medici, cause atte a scomporre l'equilibrio delle sue facoltà mentali, che già accennavano di essere *poco sode e mal sicure*. Se vi fu una esistenza tribolata da grossi e incalzanti guai, è codesta dell'Agnoletti; in gran parte per colpa sua, del suo scialacquo, della sua vanità, della sua violenza, e della sua volubilità, direbbe il filosofo moralista; ma in parte per la infelice sua primitiva costituzione, soggiunge il medico alienista. In ogni modo, comunque sia accaduta la cosa, è innegabile che quei dolorosi eventi si sono accumulati sul capo dell'Agnoletti con una insistenza veramente straordinaria. Come si rileva in parecchi individui, che più o meno rassomigliano all'Agnoletti, in essi, insieme alle anomalie nervose si accoppiano le male tendenze che li menano a posizioni imbarazzanti, le quali alla loro volta divengono *causa occasionale* di esaltamento, di disperazione, di pazzia.

L'Agnoletti esordiva nella vita con mali auspici, chè il padre non gli aveva nessun amore, lo castigava duramente, e spingeva la sua antipatia verso il figlio a tale grado da preferire di vivere alla campagna per rimanere lontano. Presto all'Achille veniva meno la madre da lui amata, donna virtuosa che voleva bene al figlio e che avrebbe potuto frenarlo e imprimergli un buon indirizzo.

Rimasto orfano nella prima giovinezza, senza educazione regolare, senza freno di famiglia, senza indirizzo, egli, come abbiamo accennato, lasciavasi improvido sul fatal pendio che lo menava a rovina. Appunto in

quella sua precipitosa corsa egli toccò gravi patemi e dovette durare angustie e dolorose lotte atte a turbare l'animo e la mente di individui sani e bene temperati: si imagini quale sarà stata la loro influenza sull'animo e sulla mente di quel disgraziato!

Innanzi tutto una acerba puntura egli dovette provare allorchè, per la sua condotta, si vide rifiutato un ambito e brillante matrimonio nella sua città nativa, puntura oltremodo dolorosa per quell'animo vano e suscettivo. Presto poi cominciarono i gravi crucci per li imbarazzi economici; che il patrimonio di quello spensierato si dileguava rapidamente, come palla di neve nelle mani di un fanciullo. E qui sentimmo come mentre l'Agnoletti trovavasi a Parigi, con di lui mortificazione e danno, uno zio dovette venderne all'incanto li oggetti di arte, il mobiliare e perfino la casa paterna.

Un raggio di sole pareva ardisse finalmente all'Agnoletti, quando rievocava ad impalmare in Milano una bella signora, buona, educata e provvida di agiata fortuna; ma giova chiarire anche codesto punto del *matrimonio* e dell'*amore* dell'Agnoletti per sua moglie, d'onde in realtà egli derivò una lunga serie di incessanti e fiere ambascie. - Egli era innamorato della moglie, e quell'innamoramento era un miscuglio di verace affetto, di trasporto sessuale, di gelosia, di vanità per le qualità di quella donna e pel suo rango sociale, non senza interessamento pel di lei agiato patrimonio. Tutto ciò lo attaccava tenacemente alla sua compagna; ma le tinte rosee che da principio sembravano abbellire la esistenza di quella coppia felice, quelle tinte ben presto si infoscarono. Forse già in mezzo ai tripudii del matrimonio, l'Agnoletti doveva sentirsi pungere come da un aspidice celato sotto l'abito di nozze, dal pensiero dei debiti che aveva tenuto nascosti alla sposa. E i suoi imbarazzi economici andavano ognora crescendo, e mentre egli vedeva cadergli addosso le ultime rovine a schiacciario, non si poteva muovere nè salvare, infitto com'era nel pantano degli usurai. Allora appunto l'animo suo esacerbato, per lievissime cause e per inezie, prorompeva in esplosioni violente in famiglia, fuggendo così la concordia e la pace dalle pareti domestiche, che pur dovevano essere l'unico suo asilo.

A mano a mano poi che veniva in luce il vero stato delle sue disperate condizioni finanziarie e si andavano ripetendo le summentovate scene, com'era naturale, nell'animo della moglie si spegnevano la stima e l'affezione verso il marito. Che anzi la moglie, per sottrarre a quell'uomo

spensierato e prodigo il proprio patrimonio e per torsi dalla sua compagna divenuta uggiosa, avviava e riusciva ad imporre al medesimo una convenzione di separazione di beni e di persona.

Dopo quello che abbiamo detto dell'amore e della gelosia di Agnoletti, del di lui carattere vanitoso, suscettivo, violento, della di lui prodigalità, è facile immaginare quanto dovesse egli soffrire vedendosi disamato da quella donna e divenuto a lei uggioso, oppresso di debiti, senza risorse, finalmente messo fuori dall'uscio di casa con una piccola pensione, data come la elemosina al modesto indigente che si vuole levare d'intorno! Egli, avvezzo al dolce far nulla e ad abitudini signorili, dovette da vero fare uno sforzo grande sopra di sé stesso, allorchè rifugiatosi a Napoli, si mise a un rude lavoro e vi durò qualche mese, nella speranza di riabilitarsi e di comporsi un nido, nel quale si lusingava che sarebbero un bel di accorsi la moglie e il figlio, per vivere tutti insieme in lieta pace. E allorchè quando a lui pareva di toccare il cielo col dito, avendo finalmente colà ottenuto l'assegno di un tenuissimo stipendio, - erano i primi denari guadagnati in sua vita! - allorchè quando egli radiante di gioia partecipava quella notizia alla moglie, e questa gli rispondeva parole di sfiducia e quasi di irrisione, cotali parole dovettero fare sull'animo di quel disgraziato l'effetto del ferro chirurgico che striscia sulla piaga del povero paziente! - I testi che videro da vicino Achille a Napoli, concordano nell'ammettere com'egli, nei momenti in che ondeggiava in quelle lotte e in quei disinganni, parlasse e si comportasse a modo di uomo che è affatto fuori di sé. A parecchi poi, dopo il suo ritorno da Napoli, parve che egli avesse acquistata una fisionomia truce che non aveva da prima; e assai probabilmente colà si sviluppò in lui la lieve paresi della metà sinistra della faccia, che ora presenta. - Di ritorno da Napoli, sul suo capo andarono sempre più addensandosi con un crescendo terribile le ansietà, le trepidanze, le umiliazioni: da vero ce ne era di troppo di *cause occasionali* atte a far perdere la testa a chicchessia!"

e. Oltre alle cause occasionali, *la predisposizione ereditaria* gioca un ruolo fondamentale nello svilupparsi della pazzia di Agnoletti.

"Nè bisogna dimenticare ciò che abbiamo mentovato più sopra, che cioè *la predisposizione ereditaria*, quando è assai intensa, come lo era appunto nel caso dell'Agnoletti, in allora esercita una influenza prepotente nello sviluppare la pazzia. Talora in codesti casi, per quanto si indaghi, non si

riesce a trovare verun fattore della pazzia all'infuori della predisposizione gentilizia dell'individuo; figuriamoci poi nel caso attuale nel quale erano concorse anche tante cause occasionali di pazzia così gravi e molteplici."

f. Ma di quale pazzia si tratta? *La pazzia di Agnoletti* come si distingue dalla *pazzia in genere*?

"Senza dubio (sic) la pazzia di Agnoletti non è di quelle che saltino subito all'occhio, soprattutto di chi non abbia fatto studi speciali di psichiatria. I profani di questa scienza, e non solamente il volgo ignorante, ma anche non poche persone colte in altri rami dello scibile, suppongono che la pazzia sia sempre caratterizzata da cieca e furiosa sovraeccitazione, oppure da strane idee assurde. Accadde a me di incontrarmi ripetute volte in persone istruite, le quali visitando il privato manicomio che io ho l'onore di dirigere, facevano le meraviglie vedendovi accolti individui politici, rispettosi, docili, che quietamente si davano a qualche passatem-po, escivano a passeggio, a teatro, in chiesa, leggevano libri e giornali, o anche attendevano alle scuole. Quei visitatori non sapevano persuadersi di trovarsi davanti a persone malate di mente, mentre pur troppo alcune lo erano assai gravemente e senza speranza di guarigione.

La pazzia nelle sue manifestazioni, può di preferenza riferirsi alle *facoltà intellettuali* oppure alle *facoltà affettive* o alle *volitive*; e talora essa è assai spiccata, lampante, talora invece si presenta in uno stato di sfumatura, e per rivelarla, anche il medico alienista deve sottoporre il paziente a lungo e accurato esame.

A tutto ciò si aggiunga che la osservazione clinica ha appunto trovato che nelle famiglie timbrate da un largo sprazzo gentilizio di pazzia, si incontrano individui, i quali senza presentare nè spiccate idee deliranti, nè allucinazioni, offrono piuttosto deficienza di giudizio e di buon senso, grande predominio di sentimenti egoistici e di impulsi istintivi, grande incertezza di propositi. In questi individui la pazzia si manifesta colle azioni anzichè coi discorsi; codesti individui che a parole talora affettano saggezza da vendere, in fatto, insieme a tante anomalie mostrano una straordinaria irregolarità di condotta, congiunta spesso a immoralità profonda: ciò li rende antipatici e ributtanti agli occhi di coloro che non riescono a comprendere che quello è un miserevole impasto di sintomi morbosi, dei quali al povero paziente non si può addebitare la intera responsabilità.

Non di rado le summentovate anomalie e li stessi disordini della condotta presentano periodiche esacerbazioni, le quali coincidono con alcuni perturbamenti fisici, come ricorrenti cefalee, soppressioni di emorroidi o di esantemi cutanei, ecc.; e codesta periodica altalena contribuisce a dare a quei disordini morali l'impronta di una vera entità morbosa. Precisamente a questo tipo di matti appartiene l'Agnoletti, e lo svolgimento del Processo ha messo in chiaro in questo disgraziato un'impasto di opposte tendenze, una condotta la più irregolare e dissennata e una lunga serie di anomalie psichiche che andarono facendosi sempre più spiccate e gravi, a mano a mano che egli si avvicinava al tragico caso, che lo addusse sul banco degli accusati. — Senza diffondermi in cose che tutti abbiamo ora ora udito, basti qui rammentare di volo le sue non poche idee storte e strambe annunciate colla più perfetta sicurezza, li strani concetti e le incerte convinzioni anche in fatto dei principii morali che devono servire di fida scorta nel cammino della vita. Alla violenza di carattere che tocca quasi l'orgasmo manico e scoppia per futuli cause, in lui dà mano la viltà d'animo, e accanto a questa, come diverse male erbe al piede di un albero fracido, pullulano petulanti la grande idea di sé e la straordinaria vanità, che non hanno nessun fondamento di essere e vengono ostentate, quando appunto ogni uomo regolarmente costituito, in quel caso di troverebbe confuso e umiliato. A tutto ciò si aggiunga la incertezza dei propositi, oscillanti ognora fra diversi pensieri, in modo da risultarne un vero carattere incompleto".

g. Quale influenza ha avuto la pazzia di Agnoletti sul suo *doppio suicidio*?

"E siffatto carattere si mantenne infino all'ultima luttuosa scena. Infatti anche in allora, più che altro vi ebbero jattanze e mere velleità di suicidio, e subiti repetii e pentimenti dopo il pomposo annunzio fatto alla moglie del suo proposito di doppio suicidio. Che più? il successivo pro-cedere verso una meta così enorme, come era l'uccisione del suo pargolletto innocente, veniva provocato dalla tema di subire il ridicolo se indietreggiava! E quando infine con ogni probabilità si accinse a giuocare la farsa di un simulato tentativo di doppio omicidio, e nel calarsi piano piano nel canale, — lo sciagurato non si bagnava nemmeno i capelli! — quando gli sfugi di braccio il figlio, il miserabile non ebbe il coraggio di perigliarsi per salvare la innocente creatura, o almeno di tuffarsi anche lui sott'acqua! (sic)".

h. Agnoletti, però, non è un *pazzo completo*, bensì *incompleto*; per lui si può invocare il "giusto e pietoso" articolo 95 del Codice penale (il vizio parziale di mente).

"Nessuno dice che sia codesto un caso di *pazzia completa*, di quelli che escludono interamente l'uso del giudizio e del libero arbitrio, e pei quali si deve invocare la intera irresponsabilità. Ma in quella guisa che fra la ragione e la pazzia vi ha una serie intermedia di stati della umana psiche, che sono come tante gradazioni e quasi le sfumature dei colori, così anche della pazzia avvi un'ampia serie di degradazioni, dai casi i più spiccati a quelli che ne presentano appena le più lievi tinte. — Li individui in corso di codesti stati di *incompleta pazzia* d'ordinario non si trovano nei manicomi, ma si incontrano liberi in società. Il medico viene consultato per questi individui dalle loro famiglie, delle quali formano la disperazione e talora la rovina; qualche volta è consultato dagli stessi malati, che mentre continuano a disimpegnare in società i loro uffici e sono dal mondo avuti in conto di gente sana, nella vita intima rivelano le anomalie psichiche, che talora anch'essi riconoscono tanto da esserne allarmati, ma che all'atto pratico non sanno controllare.

Finalmente alcuni di questi sciagurati finiscono pur troppo sul banco degli accusati; e giustamente vi sono tratti, perché per essi non milita la scusa della pazzia in grado assoluto. Ma insieme a cattiveria talora assai grave, avvi sempre uno strano miscuglio di sintomi morbososi; accanto a tendenze perverse e disastrose, la ragione se non è completamente eclissata, è per lo meno più o meno offuscata. Per tutto ciò in questi individui rimangono affievolite la lucida apprezzazione del fatto e il libero arbitrio, e ne risulta in parte scemata la responsabilità morale. — A codesto stato di *incompleta pazzia* accenna con giusto e pietoso riguardo il par. 95 del Codice penale; e in quella categoria di *pazzi incompleti* deve appunto essere compreso l'Achille Agnoletti".

Quella del *pazzo incompleto* è dunque la categoria diagnostica cui Verga fa maggiore ricorso, per giustificare il riconoscimento ad Agnoletti del vizio parziale di mente; essa è per lui la traduzione "moderna" della "vecchia" nozione di *pazzia ragionante*.

Fin qui ho cercato di sviluppare la parte scientifica del mio approccio allo scritto di Verga. Ma la lettura del ponderoso testo del freniatra

ottocentesco è di notevole impatto emotivo e suscita impressioni immediate, con le quali mi piace concludere il mio lavoro. Alcune sono già state espresse man mano che procedevo nell'analisi dei contenuti peritali; altre le sintetizzo qui di seguito, per come mi sono venute: quanta partecipazione e stenicità nello scritto di Verga! Quanta consapevolezza e ostentazione del suo ruolo e prestigio accademico! Quanto moralismo nel giudicare Agnoletti un pazzo morale! Quanta veemenza nel sostenere la sua fragile e discutibile argomentazione psichiatrico-forense! Quanto bisogno di spiegare in chiave patologica psichica un delitto così "orrendo e disumano"! Quale costante tendenza a far presa emotiva sui giurati, rivolgendosi direttamente a loro con il tono più di un arringatore e di un tribuno che di un espositore obiettivo e distaccato di osservazioni e di dati clinici!

Alla fine, quello che emerge chiaramente dalla lettura del testo è che Verga ha formulato un *giudizio morale piuttosto che una valutazione tecnica*. Ed in ciò egli non si discosta da tutta una ricca produzione "scientifica" dei periti ottocenteschi, per i quali valgono nella sostanza i ragionamenti e le considerazioni di cui ho riempito le pagine di questo libro.

Qui esso si chiude. Se ho raggiunto o meno l'obiettivo che mi ero preposto, sarà il lettore a dirlo.

Certamente io ho molto imparato e credo valga la pena continuare in queste ricerche, che tanto materiale di osservazione ci possono offrire, anche di fronte ad una sistematizzazione discutibile e superata: ma non dobbiamo dimenticare che ogni epoca ha le sue caratteristiche e che esse non sono immutabili, ma in continua evoluzione: una di queste è costituita dal linguaggio psichiatrico, che oggi è assai mutato rispetto ad allora.

Ma non è certo su ciò che abbiamo da discutere più di tanto; piuttosto l'attenzione deve rimanere viva sulle capacità di osservazione e di minuziosa descrizione che agli psichiatri dell'Ottocento non facevano certo difetto.

Appendice B

VACHER "RILETTO" DA LOMBROSO

In Italia la storia di Vacher offrì spunto a una serie di considerazioni sul ruolo degli psichiatri nella loro funzione di "difensori" della società.

Anche Lombroso¹ si interessò di Vacher, e prese spunto dalla sua storia per giungere a conclusioni diametralmente opposte rispetto a quelle di Lacassane, Pierret e Rebatel.

Dalla narrazione di Lacassagne:

"Vacher inizialmente si oppose fermamente alle imputazioni, ma formalmente riconosciuto da numerosi testimoni che lo avevano visto a Bénonces nei giorni 30 e 31 agosto 1895, si dichiarò colpevole non solo dell'assassinio del giovane Portalier, ma anche di svariati altri crimini simili, da lui commessi in diverse regioni della Francia, che egli aveva attraversato come vagabondo durante gli anni 1894, 1895, 1896, 1897 e a proposito dei quali l'opinione pubblica allarmata aveva incolpato degli innocenti. Queste confessioni non erano affatto dettate dal rimorso. Stabilito essere l'autore del crimine, Vacher ha tentato di sfuggire all'espiazione suprema facendo sorgere dei dubbi circa la sua responsabilità e ha cercato salvezza nel numero e nell'orrore dei suoi crimini, descrivendosi come un alienato che, in preda a degli accessi improvvisi e incosci di

1. LOMBROSO C.: *Delitti vecchi e delitti nuovi*. Bocca, Torino, 1902, v. I, p. 97 e segg.